

ROBERTA ADELAIDE MODUGNO

La rivoluzione americana: un dibattito storiografico ancora aperto

Abstract. *The article is a brief discussion of some of the major approaches to the American revolution. Classical liberal interpretations, founded on the natural rights of men, faced different kind of analysis, by the progressive school and by republicanism. According to the classical liberal interpretation the radicalization of the philosophy of John Locke transformed liberty and property in a powerful instrument of political struggle. The republican approach and the progressive one deny the idea of property right as an expression of the doctrine of human rights.*

Keywords: American revolution; Classical liberalism; Constitutionalism; Radicalism; John Locke; Republicanism; Natural rights.

Introduzione

I principi politici e religiosi ai cui i rivoluzionari americani fecero riferimento per legittimare l'indipendenza dalla madrepatria non vengono considerati dagli studiosi in maniera univoca. Un primo elemento che ha attratto l'attenzione degli studiosi è il ruolo della religiosità nella formazione delle prime colonie.¹ Gli altri due elementi su cui si è concentrata la storiografia sono stati il giusnaturalismo di matrice lockiana e il repubblicanesimo.

Il contributo del puritanesimo all'identità americana viene analizzato nell'ottica del rapporto tra idee e valori teologici distanti dalla razionalità e dalla forte presenza del razionalismo all'interno di un documento quale la *Dichiarazione di indipendenza*. Intorno agli anni quaranta del settecento si iniziò a collegare alcuni motivi del puritanesimo con il pensiero politico di John Locke. Tiziano Bonazzi scrive che proprio in questi anni si «compì una operazione tipica della cultura americana del settecento e di

¹ Tocqueville vedeva proprio nel fattore religioso uno degli elementi alla base dello sviluppo della democrazia in America. Cfr. A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1992. Su questo aspetto si veda P. MILLER, *Lo spirito della Nuova Inghilterra. Il Seicento*, Bologna, il Mulino, 1962; ID., *Lo spirito della Nuova Inghilterra. Da colonia a provincia*, Bologna, il Mulino, 1965.

fondamentale importanza in vista dell'interpretazione dei successivi eventi rivoluzionari, il collegamento tra teologia protestante e pensiero politico lockiano». ² La libertà di coscienza e il rapporto diretto con Dio si legavano all'idea lockiana della natura umana razionale. I coloni riuscirono a coniugare una teologia che sottolineava l'irrazionalità dell'uomo con una filosofia fiduciosa nella ragione umana. Secondo Perry Miller, i coloni americani, da un lato consideravano centrali la fede e la grazia, dall'altro lato, avevano un forte concetto di razionalità. ³ I coloni americani si sentivano separati dall'Inghilterra e dalla chiesa anglicana per motivi religiosi; inoltre il calvinismo radicale conduceva ad attribuire all'elemento religioso un ruolo fondamentale nella società civile. La nozione di *covenant*, il patto tra Dio e gli eletti, si andò declinando secondo l'idea del contratto sociale, idea alla quale fecero riferimento i sostenitori dell'indipendenza americana. L'idea che il patto dovesse essere il documento scritto che fondava la società politica era un tema profondamente radicale che rimanda al ruolo di Locke nell'ideologia alla base della rivoluzione americana.

1. *Giusnaturalismo lockiano*

Il linguaggio della *Dichiarazione di indipendenza* inevitabilmente ricorda il *Secondo trattato sul governo* di John Locke. Questi è il grande teorico dei diritti naturali e della proprietà come diritto naturale fondamentale, derivante dal processo di *homesteading*. Locke riconosce alla società civile il diritto di rimpiazzare un governo che non protegga più i diritti degli individui. ⁴ Date le chiare similitudini, non sorprende il fatto che molti storici abbiano accordato a Locke un ruolo di primo piano nella genesi intellettuale della rivoluzione. Merle Curti è tra i maggiori sostenitori di tale interpretazione. A suo avviso, i *Due trattati sul governo* influenzarono profondamente il pensiero politico prima e durante la rivoluzione americana. La filosofia lockiana dei diritti naturali – inclusa la dottrina secondo cui tutti i governi si fondano sul consenso dei governati e perciò possono essere rovesciati da una ribellione se insistono nel violare i diritti alla

² T. BONAZZI, *Un "Costituzionalismo" rivoluzionario. Il Demos Basileus e la nascita degli Stati Uniti*, in «Filosofia politica», V, 2, dicembre 1991, p. 295.

³ Cfr. MILLER, *Lo spirito della Nuova Inghilterra*, cit., p. 87.

⁴ Cfr. J. LOCKE, *Due trattati sul governo*, Torino, UTET, 1982, pp. 391-392.

La rivoluzione americana

vita, alla libertà e alla proprietà – fu incorporata nella *Dichiarazione di indipendenza*.⁵ L'importanza della dottrina dei diritti naturali, nella versione lockiana, è stata recentemente evidenziata da Luigi Marco Bassani. Ad avviso di questi, il fondamento teorico della rivolta dei coloni non va ricercato né nei diritti positivi né in quelli tradizionali degli anglosassoni. Quel che è fondamentale è proprio il diritto naturale dal momento che nella *Dichiarazione di indipendenza* vengono difesi diritti dettati dalle leggi della natura.⁶ Bassani condivide la posizione di Edward J. Erler, per il quale «fu il mutamento dalla derivazione storica dei diritti alla prescrizione naturale a rappresentare il nocciolo radicale della rivoluzione americana e del *Founding*. Non erano affatto i diritti degli inglesi [...] ad essere l'oggetto della dichiarazione, ma i diritti dell'uomo derivati, non da qualche particolare legge positiva o costituzione, ma dalla natura».⁷ L'unica funzione del governo è la protezione dei diritti naturali degli individui e «la più chiara conferma dell'adesione jeffersoniana ai principi del diritto naturale» sta proprio, ad avviso di Bassani, «in quel diritto ad “alterare o *abolire* il governo”».⁸

Louis Hartz, dal canto suo, in *The Liberal Tradition in America*, sostiene che la ricezione del pensiero di Locke in America deriva dalla mancanza di distinzioni in classi sociali. «Il presente studio – scrive – si basa su quella che possiamo chiamare la verità “da libro di testo” della storia americana: che cioè l'America fu popolata da uomini decisi a sottrarsi all'oppressione feudale e clericale del vecchio mondo. Se questo concetto – antico quanto il folklore nazionale – risponde a verità, l'elemento che meglio caratterizzi la comunità americana nei confronti della storia occidentale dovrà essere l'assenza di tale oppressione; e poiché la reazione antifeudale fu liberale nel senso più ampio del termine, ciò equivale a dire che la comunità americana è una comunità liberale. Ci troviamo dunque di fronte a una inversione della legge trotskista delle evoluzioni combinate, con un'America che ha saltato la fase feudale, così come la

⁵ Cfr. M. CURTI, *The Great Mr. Locke: America's Philosopher, 1763-1861*, in «Huntington Library Bulletin», VI, 11, April 1937, pp. 107-151.

⁶ Cfr. L.M. BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson. Libertà, proprietà e autogoverno*, Milano, Giuffrè, 2002, p. 88.

⁷ E.J. ERLER, *The Great Fence to Liberty: The Right to Property in the American Founding*, in by E.F. PAUL - H. DICKMAN, eds., *Liberty, Property, and the Foundations of the American Constitution*, Albany, State University of New York Press, 1989, p. 47.

⁸ BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., pp. 92-93.

Russia sembra aver saltato quella liberale. Così dicendo, so bene di ricorrere a definizioni molto approssimative. [...] Una delle caratteristiche fondamentali di una società non feudale è l'assenza di una genuina tradizione rivoluzionaria [...], come dice Tocqueville, è una società "nata libera".⁹ Proprio grazie a questa uguaglianza l'America era fondamentalmente lockiana. Si trattava di «una società che comincia con Locke, e che perciò lo trasforma, rimane poi fedele a lui grazie a un legame assoluto e irrazionale, e in seguito si mostra tanto indifferente alla sfida del socialismo, quanto era rimasta estranea alla eredità del feudalesimo».¹⁰

La fortuna dell'interpretazione fondata sull'individualismo lockiano è dovuta anche al fatto che Locke non era solo. Al contrario, si inserisce in una tradizione fondata sulla libertà individuale che si dipana dai *levellers* inglesi prima di lui e che arriva fino ai *whigs* suoi contemporanei e successivi. Bernard Bailyn rappresenta proprio questa posizione. In *The Ideological Origins of the American Revolution*, Bailyn identifica una tensione ideologica ben precisa. «Lo studio dei pamphlets [del periodo pre-rivoluzionario] – precisa l'autore – ha confermato la mia piuttosto antiquata opinione che la rivoluzione americana fu soprattutto una lotta politica ideologica e costituzionale e non un conflitto tra gruppi sociali che intendevano forzare cambiamenti nell'organizzazione della società e dell'economia. Ha confermato anche la mia convinzione che gli sviluppi intellettuali nel decennio precedente l'indipendenza condussero all'idealizzazione radicale e alla concettualizzazione del precedente secolo e mezzo dell'esperienza americana».¹¹ Il cuore dell'interpretazione di Bailyn è il seguente: «Alla fine mi convinsi che la paura di una generalizzata cospirazione contro la libertà in tutto il mondo di lingua inglese – una cospirazione che si riteneva fosse nutrita dalla corruzione e di cui l'oppressione in America era solamente la parte più immediatamente visibile – era al cuore del movimento rivoluzionario».¹²

⁹ L. HARTZ, *The Liberal Tradition in America*, San Diego, CA, Harcourt, Brace and World, 1955; trad. it. *La tradizione liberale americana*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 13-15.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 15-16.

¹¹ B. BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1967, p. 4.

¹² *Ibid.*, p. 6.

Ma da dove proveniva questa idea? L'origine ultima di questa tensione ideologica è il pensiero radicale, sociale e politico delle guerre civili inglesi e del periodo repubblicano. Intorno agli inizi del diciottesimo secolo questa idea ha assunto la sua forma permanente negli scritti di un gruppo di teorici di opposizione, in particolar modo nelle *Cato's Letters* (1720-1723), scritte da John Trenchard e Thomas Gordon. Costoro sottolineano la necessità di resistere all'usurpazione del potere da parte del re.¹³ Entrando nel merito del contenuto di tali scritti, Bailyn sottolinea quale sia stata l'importanza e l'influenza dei saggi di Trenchard e Gordon durante il periodo storico che ha preceduto la rivoluzione del 1776: «In America, ripubblicati interamente o in parte, citati in ogni quotidiano delle colonie da Boston a Savannah, e citati in continuazione nei *pamphlets*, gli scritti di Trenchard e Gordon furono ritenuti, assieme ai trattati di Locke, la difesa più autorevole della natura della libertà politica».¹⁴

Murray N. Rothbard accolse e ampliò la prospettiva di Bailyn. Dal suo punto di vista, il grande significato delle *Cato's Letters* è che in questi scritti John Trenchard e Thomas Gordon hanno profondamente radicalizzato la dottrina liberale classica di Locke. Le *Cato's Letters* sono, infatti, una serie di scritti di grande impatto, nei quali i principi lockiani vengono applicati ai problemi del governo e alla sua autentica natura. Gli indipendentisti americani trovarono negli scritti dei due polemisti inglesi molti buoni argomenti per contestare il governo di Londra, l'eccessiva imposizione fiscale, le limitazioni alle libertà individuali e lo strapotere corrotto e corruttore della classe politica. Con Gordon e Trenchard, la filosofia di Locke viene declinata in ogni ambito del dibattito politico e si fa premessa per un'azione autenticamente rivoluzionaria. In un

¹³ Cfr. *ibid.*, pp. 33-34. Si veda T. GORDON - J. TRENCHARD, *Cato's Letters: Essays on Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects* (1720-1723), ed. by R. HAMOWY, 2 vols., Indianapolis, Liberty Fund, 1995; trad. it., *Cato's Letters*, a cura di C. LOTTIERI, Macerata, Liberilibri, 1997. In particolare, nell'introduzione Lottieri precisa: «Non sarebbe possibile comprendere da quali dibattiti è emersa la rivoluzione statunitense senza avvertire il ruolo che assunsero, nella formazione culturale dei coloni, gli scritti dei due polemisti britannici. [...] Sotto molti punti di vista, d'altra parte, essi [Gordon e Trenchard] rappresentano il *trait d'union* tra la tradizione politica *whig* britannica e il libertarismo della Dichiarazione di indipendenza» (p. XVIII). Donald Lutz conclude, in seguito alle sue ricerche, che i nomi di Trenchard e di Gordon figurano tra i primi cinque maggiormente citati nei dibattiti durante gli anni ottanta del diciottesimo secolo. Cfr. D.S. LUTZ, *Dimensions of Liberty in the U.S. Constitution: Covenantal Contributions*, Workshop on Covenantal and Politics of the Center for the Study of Federalism, Philadelphia, Temple University, May 1982, p. 16.

¹⁴ BAYLIN, *The Ideological Origins of the American Revolution*, cit., p. 35.

certo senso, gli scritti di Gordon e Trenchard proseguono su più livelli, e con una carica contestatrice che in Locke non è possibile trovare: la messa in discussione dell'autorità paternalistica. Calando nel vivo dei dibattiti contemporanei la teoria filosofica di Locke, le *Cato's Letters* hanno quindi avuto il merito di trasformare una teoria sulla società e sullo stato in uno strumento di lotta politica. «Le *Cato's Letters* – scrive Rothbard – fecero di più che semplicemente enunciare la dottrina lockiana. Partendo dall'idea che il popolo ha il diritto di ribellarsi contro un governo che distrugga la libertà, “Cato” arriva a sostenere con forza che il governo è sempre e comunque un aggressore potenziale o reale nei confronti dei diritti e delle libertà del popolo. La libertà, che è la sorgente di tutti i frutti della civilizzazione e della felicità umana, rischia sempre di subire aggressioni e abusi da parte del governo e del potere, dai quali derivano sempre la guerra, la tirannia e l'impoverimento. Il potere è sempre in procinto di cospirare contro la libertà e l'unica via di salvezza per il popolo è quella di mantenere il governo entro confini strettamente definiti e di essere sempre vigili e ostili contro l'inevitabile tendenza del governo a violare la libertà».¹⁵ Rothbard vede la rivoluzione americana come un momento fondamentale di un più vasto movimento per la libertà. In *Conceived in Liberty* nota: «Nel senso più profondo, la rivoluzione americana fu una rivoluzione maggioritaria del *libertarianism* contro il potere. Alla sua base si trova un'ideologia libertaria che porta alle estreme conseguenze il binomio dei diritti di libertà e proprietà. La rivoluzione americana non fu soltanto la prima grande rivoluzione moderna. Fu anche una rivoluzione libertaria».¹⁶ Rothbard, inoltre, interpreta la stessa *Dichiarazione di indipendenza* come un documento radicalmente libertario. A suo avviso rappresenta la quintessenza della dottrina lockiana e del credo liberale classico del diciottesimo secolo. Thomas Jefferson fa sua l'idea che tutti gli uomini siano dotati per natura di diritti inalienabili e che il ruolo del governo sia quello di garantire questi diritti. Da qui deriva il diritto del popolo di ribellarsi contro un governo che abusi del proprio potere.¹⁷

Rothbard approfondisce il discorso della genesi del pensiero jeffersoniano all'interno della *Dichiarazione di indipendenza*. Come notato da Bassani, «la sintetica descrizione

¹⁵ M.N. ROTHBARD, *Conceived in Liberty*, 4 voll., San Francisco, Cobden Press, 1975, p. 192 del vol. II.

¹⁶ *Ibid.*, vol. 3, p. 356.

¹⁷ *Ibid.*, vol. 4, p. 178.

La rivoluzione americana

dello stato di natura, delle finalità del governo, dei diritti naturali degli individui, contenute nelle prime proposizioni non lasciano dubbi. Il fondamento filosofico della Dichiarazione è la dottrina dei diritti inviolabili dell'individuo di matrice lockiana. E le influenze del filosofo inglese sono più che lampanti. [...] Certa è l'impronta lockiana nelle immortali parole di Jefferson». ¹⁸ F. McDonald precisa che «quasi fino all'ultimo uomo, i patrioti erano d'accordo sul fatto che i legittimi fini del governo fossero la protezione del popolo nel godimento delle proprie vite, libertà e proprietà». ¹⁹

2. Diritti di proprietà e diritti umani: progressismo e repubblicanesimo

La questione del rapporto tra diritti di proprietà e diritti umani non è affatto scontata. Ci sono, infatti, studiosi che cercano essenzialmente di scindere la filosofia lockiana dalla dichiarazione. In sostanza, si tratta di eliminare Locke dal pensiero di Jefferson, sostenendo un'estraneità del diritto di proprietà dalla riflessione jeffersoniana. Una tale visione condurrebbe a escludere il diritto di proprietà dal momento fondante dell'America. In particolare, fu la scuola progressista a concepire una separazione tra diritti di proprietà e diritti umani. In generale, gli storici della scuola progressista avevano ritenuto che il conflitto di classe e la lotta sociale fossero centrali al processo rivoluzionario. Per Charles Beard, probabilmente lo storico progressista più influente della prima metà del ventesimo secolo, l'elemento chiave della rivoluzione non si doveva ricercare nelle idee ma nell'economia. Secondo la sua prospettiva, i problemi di agricoltori e debitori contribuirono ad accendere la miccia della rivoluzione. Nel suo celebre *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, Beard spiega il conflitto americano nei termini di una contrapposizione tra “diritti delle persone” e “diritti della proprietà”. ²⁰

Un'altra via attraverso la quale si è tentato di separare il diritto di proprietà dai diritti dell'uomo è quella della scuola repubblicana. Gli studiosi appartenenti a questo orientamento ritengono la proprietà un semplice strumento per raggiungere

¹⁸ BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 94.

¹⁹ F. MCDONALD, *Novus Ordo Seclorum*, Lawrence, University Press of Kentucky, 1985, p. 1.

²⁰ Cfr. C. BEARD, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*, 1913; trad. it., *Un'interpretazione economica della costituzione degli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 1959.

l'uguaglianza e una via di accesso alla partecipazione politica, sola dimensione nella quale per l'essere umano è possibile vivere una vita dotata di senso. «La proprietà in una repubblica – nota Gordon Wood – era ancora concepita in modo tradizionale [...] non come mezzo per il profitto personale o arricchimento, ma piuttosto come una fonte di prestigio personale o di indipendenza».²¹ Secondo la scuola repubblicana, i rivoluzionari non concepivano la proprietà come un diritto naturale, ma semplicemente come un mezzo per assicurare ai cittadini, amanti della virtù, l'indipendenza e la partecipazione politica. Ma, come nota Bassani, «non si vede [...] come questo sia in contrasto con una visione, lockiana e jeffersoniana, della proprietà come diritto naturale: vale a dire il diritto di fare ciò che si vuole con i frutti del proprio lavoro e con i beni legittimamente acquisiti».²² Il tentativo di separare Jefferson da Locke è stato ampiamente criticato. C'è chi ha sostenuto che Jefferson non considerasse la proprietà un diritto naturale, ma semplicemente una convenzione, soggetta alle decisioni della maggioranza e alle regolamentazioni.²³ La sostituzione, da parte di Jefferson, della triade “vita, libertà proprietà”, con “vita, libertà e ricerca della felicità” è stata considerata il segnale di un allontanamento dalla dottrina lockiana dei diritti di proprietà.²⁴ Bassani avverte come, in realtà, i termini “felicità” e “proprietà” non fossero affatto in contrapposizione nell'America del tempo. «È stato spesso segnalato – scrive – come molti documenti politici americani dell'epoca accostino proprietà e felicità in maniera chiaramente individualista e lockiana, tanto che il diritto alla ricerca della felicità risulta talmente ampio da ricomprendere lo stesso diritto di proprietà».²⁵ Adrienne Koch, dal canto suo, sostiene che «vi sono ampie prove del fatto [...] che Jefferson riconoscesse la proprietà come un fondamentale diritto naturale».²⁶ In

²¹G. WOOD, *The Radicalism of the American Revolution*, New York, Knopf, 1992; trad. it., *I figli della libertà: alle radici della democrazia americana*, Firenze, Giunti, 1996, p. 58.

²²BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 106.

²³Cfr. R.K. MATTHEWS, *The Radical Politics of Thomas Jefferson: A Revisionist View*, Lawrence, University Press of Kansas, 1983; M. SYLVERS, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson*, Manduria, Lacaita, 1993; E. DUMBAULD, *Thomas Jefferson and the Law*, Norman, University of Oklahoma Press, 1978.

²⁴Cfr. V. PARRINGTON, *Main Currents in American Thought*, 3 voll., New York, Harcourt Brace, 1927-1930; trad. it., *Storia della cultura americana*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1969, p. 350.

²⁵BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 111.

²⁶A. KOCH, *The Philosophy of Thomas Jefferson*, New York, Columbia University Press, 1943, p. 175.

definitiva, Bassani conclude, «i termini “vita e proprietà”, “libertà, vita e proprietà”, libertà e proprietà”, riaffiorano costantemente nell’opera di Jefferson e in piena sintonia rispetto alla tipica utilizzazione e contestualizzazione di tutta la tradizione liberale classica».²⁷ Nella concezione di Rothbard la formulazione di Jefferson deve molto alla *Dichiarazione dei diritti* della Virginia di George Mason. Jefferson afferma, così come aveva fatto Mason, che gli uomini sono dotati di certi diritti intrinseci e inalienabili. È evidente, inoltre, che l’affermazione secondo cui «tutti gli uomini sono creati uguali» non abbia nulla a che vedere con un semplicistico egualitarismo né che Jefferson intendesse rivendicare un’uguaglianza sostanziale o di doti e capacità naturali. Questo, ad avviso di Rothbard, non sarebbe coerente né con il contesto del documento né con i suoi presupposti di liberalismo classico. Quel che Jefferson intende è che tutti gli uomini sono per natura egualmente liberi e indipendenti. In breve, l’uguaglianza tra gli esseri umani sarebbe un’uguale diritto alla libertà. Ad avviso di Rothbard, inoltre, il riferimento jeffersoniano alla “ricerca della felicità”, può essere semplicemente letto come diritto al possesso di beni. Lo stesso Mason aveva affermato che tra i diritti naturali degli esseri umani vi sono «il godimento della vita, della libertà, con gli strumenti per acquisire e possedere la proprietà, e il perseguimento e l’ottenimento di sicurezza e felicità».²⁸ Jefferson, riassumendo la frase di Mason, scrisse che tra i diritti umani inalienabili vi «sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Quindi, il diritto al perseguimento della felicità implica il diritto di proprietà. Jefferson e Mason sapevano benissimo che non esiste alcun diritto dell’individuo ad avere una certa quantità di proprietà. L’autentico diritto naturale dell’individuo era, piuttosto, un’uguale libertà di acquisire e mantenere la proprietà. La formulazione contenuta nella *Dichiarazione di indipendenza*, non può, secondo l’analisi rothbardiana, essere letta come il ripudio o l’indebolimento del diritto di proprietà.²⁹

²⁷ BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 114.

²⁸ *Classici del liberalismo e del socialismo. Le carte dei diritti*, a cura di F. BATTAGLIA, Firenze, Sansoni, 1934, p. 45.

²⁹ Cfr. *ibid.*, p. 179.

3. *Le Cato's Letters: liberali o repubblicane?*

Bailyn e Rothbard enfatizzano il ruolo delle *Cato's Letters*, ma non tutti gli storici condividono la loro posizione nel considerare tale lavoro come parte della tradizione individualista lockiana. Anche Gordon Wood considera fondamentali le *Letters*, ma ritiene che si inseriscano all'interno della tradizione repubblicana classica. È proprio questa tradizione che Wood considera centrale nello spiegare la rivoluzione. I repubblicani classici ponevano un'enfasi particolare sulla virtù pubblica. Ritenevano che gli individui dovessero mettere da parte i loro interessi e le loro preoccupazioni private e che dovessero invece impegnarsi per fare avanzare il bene comune. Wood scrive che «questo interesse comune, non era, come noi potremmo pensare oggi, semplicemente la somma o il consenso degli interessi particolari componenti la comunità. Si trattava piuttosto di un'entità a sé, precedente e distinta dai vari interessi privati di gruppi e individui».³⁰ Il riferimento costante dei pensatori repubblicani era la repubblica romana. Wood sostiene che «il repubblicanesimo era essenzialmente anti-capitalistico, un tentativo finale di venire a patti con l'emergente società individualista che minacciava di distruggere una volta per tutte tutta la comunione e la benevolenza che l'uomo civilizzato aveva sempre considerato come l'ideale del comportamento umano». A suo avviso «il sacrificio degli interessi individuali per il più ampio benessere del tutto formava l'essenza del repubblicanesimo e comprendeva per gli americani l'essenza della loro rivoluzione. [...] Il benessere del popolo – il bene pubblico – divenne per gli americani il fine esclusivo del governo, la loro “stella polare”». Wood si spinge fino al punto di sostenere che i rivoluzionari volevano fondare un “Sparta cristiana” devota alle virtù pubbliche. «La tradizionale teologia puritana del *covenant* – scrive – si combinò con la scienza politica del diciottesimo secolo, dando luogo ad un argomento fortemente persuasivo per la rivoluzione. La sensibilità liberale razionalista

³⁰ G. WOOD, *The Creation of the American Republic, 1776 - 1787*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 1969, p. 58.

La rivoluzione americana

si unì all'amore cristiano calvinista per creare un'enfasi essenzialmente comune sull'utilità e la bontà della devozione al benessere generale della comunità [...]. La città sulla collina assunse un nuovo carattere repubblicano. Con buone probabilità, ora sarebbe diventata, nelle parole rivelatrici di Samuel Adams, la "Sparta cristiana".³¹ La critica dei rivoluzionari al governo inglese, e la ragione fondamentale della ribellione, consistettero nel fatto, ad avviso di Wood, che questo subordinava il bene comune agli interessi privati del re. L'analisi di Wood va collocata nel più ampio contesto della scuola repubblicana, per la quale un punto di riferimento fondamentale è rappresentato dal lavoro di John G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment*.³² La scuola ha trasformato la nozione di repubblicanesimo da quella che era semplicemente una forma di governo ad un'ideologia che è stata essenziale per la politica fiorentina del cinquecento e poi per l'universo politico angloamericano.³³ Il punto di riferimento di tutta questa tradizione è la figura di Machiavelli, il cui pensiero viene considerato come il passaggio fondamentale tra il pensiero repubblicano classico e il Rinascimento. Furono James Harrington e i suoi seguaci, nel seicento inglese, a riprendere il repubblicanesimo che successivamente giunse fino ai rivoluzionari americani. Pensatori di opposizione, tra cui Bolingbroke, Gordon e Trenchard, criticavano le pratiche dell'oligarchia *whig*, che aveva condotto a corruzione, aumento del debito pubblico e a una tassazione oppressiva. Tutto questo fornì gli strumenti teorici con i quali i coloni americani criticarono la politica di Londra.³⁴

In chiaro contrasto, Ronald Hamowy sfida apertamente l'analisi di Wood.³⁵ Sostiene, infatti, che le *Cato's Letters* furono ampiamente influenzate dall'individualismo lockiano. A suo avviso, queste non contengono nessuna enfasi sul sacrificio di se stessi a favore del bene comune, cosa sostenuta invece da Wood e da Pocock. È vero, invece,

³¹ *Ibid.*, p. 118.

³² Cfr. J.G.A. POCKOCK, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, Princeton University Press, 1975; trad. it., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, il Mulino, 1980.

³³ In questa scuola si inseriscono WOOD, *The Creation of the American Republic*, cit.; L. BANNING, *The Jeffersonian Persuasion: Evolution of a Party Ideology*, Ithaca, Cornell University Press, 1978.

³⁴ Cfr. J.G.A. POCKOCK, ed., *Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776*, Princeton, Princeton University Press, 1980.

³⁵ Cfr. R. HAMOWY, *Cato's Letters, John Locke, and the Republican Paradigm*, in «History of Political Thought», XI, 2, 1990, pp. 273-294.

che le *Cato's Letters* deplorano la corruzione della corte, ma in questo non vi è nulla di incoerente con l'individualismo. Del resto, Bassani avverte delle «crepe nel fronte storiografico antilockiano» e precisa che «gli storici delle idee politiche americane non possono sottoscrivere senza riserve l'approccio pocockiano, perché se l'universo politico inglese può essere (forse) considerato neoharringtoniano, quello americano è con tutta evidenza neolockiano».³⁶ Per il repubblicanesimo la partecipazione attiva alla vita pubblica era la vera espressione della libertà. Da un lato, per il repubblicanesimo, si ha un'idea di libertà come diritto a partecipare agli affari pubblici, dall'altro, per Locke, la libertà si intende come «insieme di diritti individuali che esigevano protezione contro l'interferenza del governo».³⁷

4. Conclusioni

Le interpretazioni sin qui considerate, sebbene diverse tra loro, condividono una caratteristica. Sia che si concentrino su Locke, sia sul repubblicanesimo classico in un'ottica anti-individualista, in ogni caso ritraggono i rivoluzionari americani come *whigs*, ovverossia come simpatizzanti per quel partito che all'interno della politica inglese si opponeva al re. Da questa prospettiva, queste interpretazioni si trovano a doversi confrontare con una particolare sfida. Charles H. McIlwain, in *The American Revolution: A Constitutional Interpretation*, sostiene che «il conflitto, comunemente chiamato “rivoluzione americana”, ebbe, sino alla sua ultimissima fase costituzionale, due soli protagonisti: gli americani e il parlamento britannico; la corona non venne coinvolta».³⁸ Considerando questa situazione, McIlwain conclude che, «la conseguenza fu che l'ultima posizione costituzionale dell'America non fu affatto *whig*: anzi per molti aspetti fu una posizione non semplicemente non *whig*, ma addirittura anti-*whig*, giacché la dottrina di un parlamento insieme onnipotente e imperiale, contro la quale di fatto essi stavano combattendo, era più un principio *whig* che *tory*».³⁹ McIlwain sostiene che

³⁶ BASSANI, *Il pensiero politico di Thomas Jefferson*, cit., p. 69

³⁷ E. FONER, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 1999, p. 21.

³⁸ C.H. MCILWAIN, *The American Revolution: A Constitutional Interpretation*, Londra, Macmillan, 1923; trad. it., *La rivoluzione americana: una interpretazione costituzionale*, Bologna, il Mulino, 1965, p. 9.

³⁹ *Ibid.*, p. 125.

La rivoluzione americana

i rivoluzionari si opposero alla costituzione inglese del diciottesimo secolo, che si traduceva in un potere illimitato del parlamento. Per questa ragione rifiutarono la pretesa del parlamento di imporre tasse alle colonie, per esempio con lo *Stamp Act* del 1765. Invece, si appellavano alla costituzione inglese del diciassettesimo secolo che insisteva sul potere del re. In questa prospettiva la rivoluzione americana avrebbe avuto un'attitudine alla conservazione piuttosto che al radicalismo.

In realtà, malgrado la diversità delle diverse correnti di pensiero, negli anni della rivoluzione i vari orientamenti ideologici si sovrapposero e confluirono nella fondazione della democrazia americana. Del resto, gli Stati Uniti furono «la prima nazione del mondo moderno a fare di taluni principi politici e sociali il fondamento della propria esistenza».⁴⁰

⁴⁰ B. BAILY - G. WOOD, *Le origini degli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 233.

